

La Matrice di *Francesco Macario*

Quell'anno non era scesa una goccia d'acqua nelle campagne del Maceratese. Il grano, alto e dorato, rifletteva i raggi del sole cocente.

Intorno, il silenzio era totale. Pareva che neanche il vento volesse spreca quel poco di fiato nell'aria arsa.

Adoravo stare sdraiato sotto le fronde di un rigoglioso fico che cresceva vicino alla mia casa. Lui era un amico, una dolce protezione, una specie di culla per me, che, col mio largo cappellaccio di paglia, stavo sdraiato con le gambe penzolanti a guardare le larghe foglie diventare quasi trasparenti sotto la lente del sole.

Oltre al grano, ricordo gli alti girasoli dai petali sorridenti che formavano un viale attraverso i campi; ricordo il proprietario della nostra casa, il vecchio Paride, che, abbronzato come un marinaio dei campi di grano, navigava solo sul suo glorioso trattore Fiat, compagno fidato da tempo.

Io, in quelle oziose mattinate, osservavo. Osservavo tutto intorno a me e, se ero fortunato, riuscivo addirittura a scorgere la rossa coda di una volpe che fuggiva veloce verso la sua tana.



Ed è proprio in una di quelle mattinate che notai qualcosa di strano, qualcosa che non combaciava con il solito paesaggio di tutti i giorni: questo non era altro che l'espressione sul viso di Paride. Non si era accorto della mia presenza. Le rughe del suo volto formavano la mappa di un'espressione in cui vi erano sentimenti contrastanti, ci leggevo tristezza, rabbia e una emozione del tutto nuova per il suo viso: paura. Di cosa poteva aver paura? D'un tratto si girò, accortosi della mia presenza; il suo viso tornò, in modo un po' forzato, al gioviale sorriso con cui era solito salutarmi e mi disse: "Ragazzo mio! La hai vista la volpe oggi?" e io, dimenticata del tutto la sua preoccupazione, gli sorrisi annuendo.

Il giorno dopo mi alzai, come al solito, verso le dieci di mattina. Faceva già un gran caldo. Mi vestii, e, fatta colazione, scesi a fare il mio solito giro: si passa all'aia a vedere i pulcini, si fa il giro dietro casa a vedere il piccolo boschetto di pini marittimi, che salivano alti e contorti assumendo la forma di lunghi tentacoli, come se un grande mostro li tirasse fuori dalla terra per afferrare il sole. Infine, dopo essere passato per il viale dei girasoli, mi distesi sul fico, dove ogni volta mi sorgevano pensieri, pensieri di casa: "Cosa ci sarà per pranzo? Pasta col pesto, ti prego, pasta col pesto di mamma!" Così andavo pensando, dirigendomi verso il garage dove Paride teneva il Fiat. Lo trovavo sempre lì a quell'ora, seduto a fumare o a smanettare col cambio un po' difettoso del trattore. Non lo trovai. La cosa mi fece insospettire e allo stesso momento preoccupare, dato che non c'era neanche il trattore. Corsi al campo di grano, seguendo i solchi lasciati dai cingoli. Trovai il trattore. Trovai anche Paride. Disteso fra le spighe, si teneva il fianco sanguinante. Io caddi in ginocchio, con il cuore di piombo e le guance allagate dalle lacrime. D'un tratto Paride aprì gli occhi, che si fissarono su di me. Mi strinse la mano e mi disse queste parole, che mi rimarranno impresse per sempre: "Sai cosa è una matrice ragazzo mio? E' un' origine, un punto di partenza. Non rovinare mai la tua matrice, una volta rotta non la puoi riparare." E così come si spegne una luce, si spense di colpo quel fiero marinaio dei campi di grano.

I giorni successivi furono bui come la mia stanza, dalla quale non uscivo più. Sentivo le voci dei miei, lontane, rispondere alle domande del capo della polizia.

Quest'ultimo era un uomo grosso e baffuto, ereditario di un grosso podere non lontano dalla nostra contrada.

Si occupò personalmente del caso, promettendo di trovare il colpevole a qualsiasi costo. Passarono due giorni, durante i quali la polizia indagò nei pressi della nostra casa. La vicinanza di tutti quegli agenti mi metteva a disagio. Quando finalmente se ne andarono, decretando il caso come omicidio di primo grado da arma da fuoco e dicendo che avrebbero indagato nelle contrade vicine per trovare il fucile, uscii di casa. La mancanza di Paride si faceva sentire. Tutto sembrava spento, perfino il brillare del grano al sole sembrava essersi attenuato e i girasoli, prima così ridenti, sembrava chinassero la testa in segno di lutto. I piedi mi portavano, mentre vagavo nei pressi del campo. D'un tratto alzai la testa. Mi trovai lontano da casa, davanti a un vecchio casolare. L'area che lo circondava era coperta di rovi e di rampicanti. Un vecchio pozzo si ergeva lì vicino con un'intricata decorazione di ferro battuto. Aspetta un attimo. Non era stato proprio Paride a parlarmi di un rifugio che lui e i suoi due amici avevano in gioventù? "Un luogo inconfondibile, vicino al vecchio pozzo con quegli arabeschi di ferro battuto così intricati, rappresentanti fiori" mi aveva detto. Era quello il luogo in cui lui e i suoi amici si ritrovavano prima di andare a caccia! Dove tornavano dopo a riposarsi, mangiare e bere. La vecchia porta era semichiusa, il che mi permetteva di entrare. Non ci pensai due volte. Entrai nella sala e accesi una lampada. Una fioca luce si sparse nell'aria polverosa. Vidi il tavolo dove Paride e i suoi amici si riunivano a mangiare. "I moschettieri" ecco come si facevano chiamare; pian piano mi avvicinai a una parete dove vedevo il riflesso di qualche cornice. Erano tutte fotografie in bianco e nero di Paride, nelle quali vi era lui con dei suoi amici. Una in particolare mi ricordava uno dei suoi fantastici racconti; essa non rappresentava altro che lui da giovane con il suo migliore amico Roberto dopo aver ucciso un cinghiale colossale. Ricordo che Paride mi aveva raccontato quella storia in una notte d'estate mentre io, che avevo a malapena sette anni, stavo seduto sulle sue gambe a immaginare l'accaduto:

vedevo Paride e il suo amico, gloriosi come i grandi eroi del passato, sconfiggere l'enorme bestia che terrorizzava le campagne.

Tornai alla realtà, tergendomi le lacrime causate da quel ricordo così puro, così infantile, così bello rispetto alla cruda verità di quei giorni. Fu però questo avvenimento a farmi ricordare del fatto che Paride aveva, per l'appunto, un grosso fucile da caccia, un'arma mitica con cui aveva sconfitto il mostro; la quale sarebbe dovuta essere, come tutti i trofei di caccia, su un sostegno nel mezzo delle foto. Infatti vi era il sostegno, ma non il fucile. Lo spazio che sarebbe dovuto essere occupato da quest'ultimo era vuoto e privo di polvere. Qualcuno aveva tolto il fucile. E lo aveva fatto anche di recente. Stavo per andarmene, quando cacciai un urlo. Mi ero ferito il piede con dei cocci di vetro che erano per terra. Era stata rotta una cornice. Della foto neanche l'ombra. Sulla cornice c'era scritto: "Tutti per uno, uno per tutti". Il loro motto.

La ferita che mi ero fatto col vetro guarì in fretta. Una cosa che mi tormentava invece era l'idea che l'unico uomo che potesse sapere del fucile era Roberto. Perché uccidere un uomo che non aveva mai fatto male a nessuno? Un uomo buono, dal gran cuore, il mio più grande amico, forse l'unico. La mia sete di sapere e la mia consapevolezza di essere solo un ragazzino si scontravano, non permettendomi di decidere. Pensai a cosa avrebbe fatto Paride. Avrebbe fatto il possibile, se non di più. Si sarebbe messo in gioco, avrebbe rischiato; decisi di prendere questa via, di affrontare coraggioso una realtà molto più adulta di me, più complessa e contorta. Lo avrei fatto perché questo si fa tra amici. Si condivide tutto.

Roberto abitava un paio di campi oltre il nostro, anche lui in una scalcinata casa colonica. Il suo giardino era però protetto da una recinzione e dal suo cane di nome Molosso, un massiccio mastino napoletano. Quest'ultimo mi incuteva timore con la sua prepotente figura e col suo carattere, assai irascibile contro chiunque non fosse il suo padrone. Pareva infatti che solo Roberto riuscisse ad ammansirlo. Mi avvicinai quatto quatto alla parte posteriore del suo giardino, dove vi era l'entrata per la sua cantina, chiusa da un vecchio catenaccio molto arrugginito. Si potrebbe rompere tranquillamente con un paio di tenaglie, pensai. Non sarebbe stato un problema trovarle nel garage dove Paride teneva gli attrezzi. Mi guardai intorno, cercando altri modi di entrare nel giardino posteriore senza essere visti da Molosso. Una vecchia quercia che si sporgeva sul terrazzo di Roberto sembrò l'ipotesi migliore. Mi arrampicai sui rami nodosi, arrivando agilmente e senza far rumore sul terrazzo. Fui fortunato: la porta-finestra era aperta. Mi ritrovai nella stanza da letto di Roberto. Lui era disteso sul suo letto e russava; la camera puzzava di un misto fra vino e sudore. Capii subito il perché: nella mano sinistra stringeva una bottiglia dall'odore aspro e alcolico. Fece un grugnito, quell'eroe imbruttito dal tempo e dall'alcool, e a me si fermò il cuore. Optai per la prima decisione che mi venne in mente, anche se stupida e pericolosa: infilarmi sotto il letto di Roberto. Feci appena in tempo a strisciare là sotto che Molosso da fuori iniziò ad abbaiare. Le molle del letto cigolarono e vidi Roberto dirigersi verso la porta della stanza. Udii distintamente anche lo sparo di un fucile, mentre Roberto diceva: "Maledette volpi! Ancora ci provate a fregarmi le galline? Veniteci di nuovo e vi condisco il culo con un bel po' di buon piombo!". Era ubriaco fradicio e d'un tratto tutto il coraggio di cui mi ero avvalso poco prima svanì. Mi resi conto di essere in serio pericolo: se Roberto mi avesse trovato là sotto non si sarebbe fatto problemi "a condirmi il culo col piombo". Scappai il più velocemente possibile, mezzo scapicollandomi scendendo dalla quercia, ma facendomi una solenne promessa: sarei tornato lì quella notte.

Prese le tenaglie e preparato tutto senza farmi scoprire dai miei, quella sera uscii al chiarore del cielo stellato e di una grandissima luna piena. Questo avvenimento mi tolse l'impiccio del reggere una torcia, mentre mi arrampicavo sulla vecchia quercia, sentendomi una delle volpi tanto odiate da Roberto. Non ero un ladro però. Ero semplicemente un ragazzo in cerca di risposte.

Riuscito ad entrare senza destare Molosso dal suo sonno veramente leggero, tirai fuori le tenaglie, pronto a tagliare le catene, ma non mi servirono: l'entrata era aperta. Questo non mi fermò. Entrai silenziosamente, cercando di non far scricchiolare la vecchia scala a pioli. Il posto era largo e proprio nel mezzo vidi il furgoncino di Roberto, carico di borse e bagagli: stava partendo. Questo mi caricò di rabbia e i miei sospetti si accentuarono. Guardandomi intorno vidi una cosa poggiata su un tavolo lì vicino: una foto. Mi ritrovai a guardarla prima ancora di averlo pensato. Questa raffigurava da sinistra prima Paride, poi Roberto, il capo della polizia e una donna. Erano tutti molto giovani. La vista di una donna fra loro mi colpì molto. D'un tratto sentii la scala cigolare e prima che potessi nascondermi mi ritrovai Roberto davanti. Appena mi vide mi caricò con parole minacciose e io in un primo momento indietreggiai, poi tutta la rabbia e il dispiacere che covavo esplosero insieme. "LO HAI UCCISO TU! TU CHE ERI IL SUO MIGLIORE AMICO! COME HAI POTUTO!?" Vidi Roberto indietreggiare, colpito dalla mia esplosione di rabbia. La cosa mi caricò e attaccai con foga quell'uomo per me così spregevole, così falso e traditore. "PERCHE'? PERCHE'?' COSA TI AVEVA FATTO?" Poi scoppiai a piangere. Roberto si lasciò cadere su una sedia in un angolo, con il volto fra le mani. Lo sentii singhiozzare. Mi fece quasi pena. Guardai la foto e gli chiesi: "Chi è questa donna?" lui alzò la testa, le guance rigate dalle lacrime, "Luana." mi rispose. "Una donna bellissima. Mai stata apprezzata quanto avrebbe meritato, Luana. La incontrammo in un giorno di caccia mentre io, Paride e Pietro, il capo della polizia, eravamo di ritorno con un bel carico di selvaggina da portare al rifugio, quando iniziò improvvisamente a diluviare. Sai che quando piove nei campi si alza una specie di nebbia, no? Non si vedeva a un palmo dal naso. Di colpo si accese una luce e una voce femminile ci chiamò, dicendoci spiritosa se era divertente stare lì a inzupparsi sotto la pioggia. Ci fece entrare e ci diede tre tazze di una bevanda buonissima e calda fatta con miele, foglie di tè e zenzero, una spezia mai provata prima, dal sapore dolce e piccante insieme. Ci si scaldò il cuore e gli animi si risollevarono come per magia. Si sciolsero anche le nostre lingue e parlammo a lungo con quella donna, in un salotto arredato con oggetti di posti lontani dal nostro paesino di provincia. Ci parlò di posti sconosciuti in cui lei non era mai stata se non tramite i libri. Tutti quegli oggetti infatti non erano altro che eredità di suo padre, un talentuoso etnologo. Hmf! Se penso che prima di conoscerla non sapevo minimamente di cosa si trattasse! Quante volte siamo tornati a trovarla, non lo so. Una cosa che si fece chiara in poco tempo fu che piaceva a tutti e tre. Ognuno di noi la amava a suo modo. Era una donna diversa dalle altre. Una sognatrice. A un certo punto anche lei si accorse che la amavamo tutti e tre. Lei teneva a noi e ancora di più alla nostra amicizia e sapeva che prima o poi avremmo finito con il litigare per il suo amore. Per questo se ne andò. Non la rivedemmo mai più."

Aveva preso la foto fra le mani e sorrideva, commosso. Poi cambiò bruscamente discorso: "Non ho ucciso io Paride. Tu ora ti chiederai perché stavo scappando. Paride mi ha chiamato l'altro giorno, aveva una voce scossa e affannata." Io di colpo ripensai all'espressione che aveva quella mattina del giorno in cui era stato ucciso. La paura nelle rughe del suo viso. "Mi chiese di incontrarlo quella mattina mentre andava con il suo trattore ad arare. Ci andai. E arrivai tardi. Da lontano vidi la polizia, il corpo coperto dal telo. Non lo accettai. Scappai a casa. Bevvi tanto nei successivi due

giorni, quasi volessi affogare nell'alcool me stesso oltre che i ricordi di una vita passata con il mio migliore amico. Poi, circa due ore fa, mi ha chiamato Pietro:

“Ciao Roberto, scusa la chiamata a quest'ora ma volevo sapere come stavi, hai saputo di Paride vero?” “Sì.” “Huff, che periodaccio! Due avvenimenti strani nell'arco di due giorni! Avrai saputo del cadavere che è stato ritrovato sotto una quercia nel campo di Bonifazi.” “Sì ho saputo. L'altro giorno mentre andavo a prendere le sigarette ho sentito che era stato trovato un braccialetto con dei campanellini vicino al cadavere. Non so perché ma mi ricorda qualcosa... a te dice nulla?” “Sai anche a me ricordava qualcosa. Volevo parlarne con Paride, ma non ho fatto in tempo, pace all'anima sua. Ti va se passo fra un po' almeno ne parliamo?”

...Non feci in tempo a rispondere che aveva già attaccato dicendomi che sarebbe passato dopo un paio d'ore, finito il turno.

Ho avuto paura. Il solo ricordo di Paride mi angustiava, poi il tono di Pietro, più di comando che gentile, ancor di più. Ecco perché stavo scappando.”

D'un tratto Molosso iniziò ad abbaiare, per poi smettere bruscamente.

“Nascondiamoci!” dissi sottovoce a Roberto. Ci mettemmo alla destra dell'entrata, dietro uno scaffale pieno di attrezzi. Vedemmo entrare Pietro, quatto quatto. Appena vide il camioncino pieno di valigie imprecò sottovoce, chiamando poi Roberto a gran voce.

Roberto schizzò verso l'uscita, facendo rumore. Pietro si girò e mi trovò lì, totalmente scoperto mentre cercavo di seguire l'impeto di Roberto.

La mia presenza lo sorprese non poco. Poi la sorpresa si trasformò in furia. Avanzò verso di me, imbracciando il suo fucile.

“Cosa ci fai tu qui? Sempre a ficcanasare eh? Adesso ti insegno io che fine ha fatto la volpe troppo curiosa...” D'un tratto vidi Roberto scendere, macchè, saltare del tutto le scale e caricare Pietro come un toro. Pietro, colto di sprovvista, stramazza a terra lasciando il fucile. Non ci pensai due volte ad afferrarlo, mentre sentivo Roberto picchiare Pietro con una violenza che non gli riconoscevo, urlando: “BASTARDO! HAI UCCISO IL MIO MIGLIORE AMICO, E ORA PERFINO IL MIO CANE! IO TI AMMAZZO!”

Scostai bruscamente Roberto, puntando il fucile contro Pietro e dicendo: “Vedi di dirci tutto se non vuoi fare la fine del cane, brutto bastardo.”

Pietro, col labbro e l'occhio destro tumefatti, iniziò a raccontare: “Immagino che tu sappia già chi era Luana. Sai sicuramente che se ne stava andando perché non voleva rompere la nostra amicizia no? Non lo potevo accettare. Lei era incinta di me! Non poteva andarsene...” Mentre che Pietro raccontava io e Roberto ascoltavamo, mantenendo un controllo solo apparente. Entrambi furenti, non potendo abbassarci però al suo livello, lo osservavamo, provando disgusto per un uomo così spregevole, violento e malvagio. “... la sera che decise di partire la seguii. Lei si accorse della mia presenza. Io la presi per un braccio, intimandole di rimanere, lei mi diede uno schiaffo. Non ci vidi più. La spinsi, lei sbatté violentemente la testa e morì. La seppellii vicino a una giovane quercia. Pensavo questa faccenda seppellita con lei, ma appena venni a sapere del corpo mi recai sul posto.

Bonifazi disse che Paride lo aveva aiutato con la quercia caduta, ma quando era venuto fuori il corpo aveva raccolto qualcosa lì vicino e se ne era andato di corsa. So bene che sarebbe andato ad arare la mattina dopo, quindi lo aspettai nel campo col suo stesso fucile, che avevo preso al rifugio. Appena mi vide mi accusò e mi chiese il perché di questa azione, mostrandomi quello che aveva trovato: era il mio distintivo di quando ero solo un agente ordinario, che pensavo perso quella sera. Me lo aveva strappato Luana. Come dicevo, mi iniziò a minacciare e allora gli sparai. Voleva fare l'eroe! Che creti..." Non fece in tempo a finire la frase che gli diedi una botta più forte che potevo col calcio del fucile sui denti, facendogliene sputare un paio. "Zitto – gli dissi- ZITTO! VEDI DI TACERE! NON VALI NEANCHE LA META' DI LUI!" Stavo per assestargliene un'altra bella forte, ma Roberto mi fermò. "Non ci perdere tempo. E' una persona che ha perso se stessa, ha rovinato la sua matrice. Non può cambiare, ma non diventiamo come lui. Portiamolo dalla polizia, quella vera." Ora capivo cosa volesse dirmi Paride, quella mattina in cui se ne era andato.

Campomaggio, venti anni dopo

Sono tornato qui, senza pensarci quasi. Il bambino che è in me ha afferrato il volante e mi ha portato qui. Sono uno scrittore di successo ormai, e di tutti quei gialli che ho scritto questo non lo pubblicherò mai, ma riposerà qui con lui, il mio migliore amico.

Addio, marinaio dei campi di grano.

A Lamberto